Lo hanno sostenuto in una conferenza dell'ONU

Scienziati USA-URSS: «Sono da cambiare i vertici militari»

L'astronomo americano Carl Sagan e il fisico di Mosca Sergei Kapitsa concordano: gli «establishment» della difesa sono insensibili ai rischi di una guerra nucleare

NEW YORK — Gli «establishment» militari sovietici e americani non sono sensibili ai pericoli che l'umanità correrebbe in caso di guerra nucleare, e dunque vanno cambiati. L'affermazione è stata fatta «a due voci», da due eminenti scienziati, uno sovietico e l'altro americano: Sergei Kapitsa, e Carl Sagan. Il fisico sovietico e l'astronomo americano sono apparsi insieme ad una conferenza delle Nazioni Unite sui pericoli del cosiddetto «inverno nucleare», e sono stati caldamente applauditi quando hanno affermato che l'«establishment» della difesa dei loro due paesi va sostituito per poter affrontare la minaccia.

Carl Sagan, direttore del laboratorio di studi planetari alla Cornell University, è uno degli scienziati che ha elaborato negli USA la teoria dell'«inverno nucleare», secondo la quale una guerra nucleare provocherebbe un inverno climatico così terribile da sterminare anche i sopravvissuti. Sergei Kapitsa, ricercatore emerito dell'Accademia sovietica delle scienze e titolare della cattedra di fisica all'Istituto di Mosca, ha partecipato agli studi compiuti nello stesso senso dagli scienziati sovietici.

Alla richiesta se i dirigenti della difesa in USA e in URSS sono consapevoli della minaccia che il mondo correrebbe nella sciagurata ipotesi di una guerra nucleare, Kapitsa ha detto di non poter parlare a loro nome, ma ha aggiunto: «È molto difficile cambiare il loro modo di pensare. Forse dobbiamo cambiare loro, non so». Lo scienziato sovietico ha poi avanzato la proposta che le potenze nucleari acconsentano a cessare ogni esperimento a partire dalla prossima estate, quarantesimo anniversario di Hiroshima.

Carl Sagan ha rincarato la dose. Il famoso astronomo ha raccontato di aver parlato con numerosi esperti militari americani per cercare di spiegar loro i pericoli di una guerra atomica. «Ma se pensate che la mera prospettiva della fine del mondo sia sufficiente per far cambiare politica a Mosca e a Washington — ha aggiunto sarcasticamente — chiaramente non avete passato molto tempo in quelle due capitali».

Sagan è poi tornato sulle terrificanti conseguenze della guerra atomica. Una guerra che usasse meno della metà di quel che è attualmente contenuto in arsenali nucleari «oscenamente gonfi», ha detto Sagan, provocherebbe una nuvola di particelle di polvere nell'atmosfera che bloccherebbe i raggi del sole e abbasserebbe la temperatura sulla terra a 30-40 gradi sotto lo zero, per un periodo che andrebbe da sei mesi a un anno, con devastanti effetti su esseri viventi e piante. Lo studio «non esclude l'estinzione della specie umana», ha detto lo scienziato americano. «Ognuno sulla terra è più o meno ugualmente vulnerabile alla guerra nucleare».

Sergei Kapitsa ha detto che le ricerche sovietiche sono approdate ai medesimi risultati. «Siamo dalla stessa parte», ha detto il fisico sovietico.

LUONETJARVI - L'oggetto di plastica in mano ad un esperto in una foto e, nell'altra foto ingrandito è il primo frammento del missile sovietico caduto il 28 dicembre in Finlandia. Lo ha casualmente ritrovato un allevatore di renne

In Finlandia su un lago ghiacciato

Ritrovati i frammenti del missile sovietico

L'annuncio della radio - Sommozzatori continuano le ricerche - Caduto il 28 dicembre

HELSINKI — Appartengono sicuramente al missile sovietico caduto il 28 dicembre scorso la dozzina di frammenti ritrovati all'estremo nord del paese. Lo ha annunciato prima un portavoce delle Forze armate finlandesi poi la radio nazionale. Si tratta di una punta e di numerosi pezzi, il più grande dei quali misura circa un metro di lunghezza, rinvenuti sulla superficie ghiacciata del lago Inari. Sul luogo sono state inviate squadre di sommozzatori nel tentativo di recuperare il resto del missile che si sarebbe inabissato, stando ai calcoli, nelle acque del lago ad una profondità di 14 metri.

A mettere esercito e aeronautica sulla pista del missile era stato un allevatore di renne della zona che martedì aveva trovato per caso un primo frammento del missile, un pezzo di plastica lungo circa venti centimetri e largo dieci.

La vicenda poco più di un mese fa aveva suscitato polemiche e proteste da parte dei governi di Oslo e di Helsinki. Poi le scuse esplicite di Mosca erano valse a rasserenare l'atmosfera nella fase delicatissima della vigilia della ripresa dei negoziati tra USA e URSS a Ginevra. Mosca aveva precisato che si era trattato di un incidente. Durante un'esercitazione un missile era andato fuori rotta. In ogni caso — aggiungeva la nota — si trattava di un missile non armato.

La Kirkpatrick lascia Reagan Voleva di più e cerca rivincite

Era ambasciatore degli USA all'ONU e rappresentava la destra più reazionaria

Jeane Kirkpatrik

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Jeanne Kirkpatrick se n'è andata. Ha lasciato l'amministrazione Reagan quasi sbattendo la porta, salvando appena le forme. La sua uscita segna il fallimento delle sue ambizioni politiche immediate, ma non la rinuncia alla battaglia politica in nome dell'estrema destra repubblicana, di cui era diventata il beniamino. Era il personaggio più controverso e anche più aggressivo del gabinetto Reagan. Il presidente l'aveva incaricata di rappresentare gli Stati Uniti all'ONU, il foro internazionale dove l'impero americano si trova a fronteggiare il fronte più ampio delle ostilità e delle diffidenze. E Jeanne Kirkpatrick, già docente di scienza politica alla Georgetown University di Washington, aveva impresso una netta sterzata alla condotta della delegazione americana. In questo, era stata coerente con il proprio pensiero politico e con le ragioni che avevano indotto la Casa Bianca a puntare su di lei. Assai più di Alexander Haig, il primo segretario di Stato di Ronald Reagan, per non parlare di George Shultz, Jeanne Kirkpatrick era la personificazione della politica imperiale nell'arena della diplomazia. Eccola dunque a Washington alle Nazioni Unite.

In questo incarico la Kirkpatrick disse subito di trovarsi a disagio. Gli anni delle maggioranze automatiche a favore degli Stati Uniti, erano ormai lontani e, con l'ingresso di un gran numero di paesi del Terzo Mondo, gli Stati Uniti si erano venuti a trovare sempre più spesso, se non proprio sul banco degli accusati, certo in una posizione di disagio. La Kirkpatrick si sentiva frustrata. E, da quando apparve sempre più probabile la rielezione di Reagan, cominciò a manovrare e a fare sortite pubbliche per ottenere un incarico di maggiore rilievo al vertice del potere. La sua massima aspirazione era di diventare segretaria di Stato. E infatti la destra cominciò a montare una campagna contro George Shultz, considerato troppo «diplomatico». Se non fosse riuscita a colpire il bersaglio massimo, la Kirkpatrick avrebbe cercato di sostituire Robert McFarlane come consigliere per la sicurezza nazionale, un altro incarico chiave per le decisioni di politica estera. Ma il prestigio crescente di Shultz non soltanto le sbarrava la strada del Dipartimento di Stato ma anche quella dell'ufficio per la Sicurezza nazionale, dove il segretario di Stato non aveva alcun interesse di veder collocata una personalità antagonistica come la Kirkpatrick. Reagan, che non era molto disposto a fare una così sbilanciante concessione alla destra, cercò di cavarsela proponendo alla Kirkpatrick un incarico minore, quello di direttrice dell'Agenzia internazionale dello sviluppo, un centro che amministra certi aiuti all'estero e che ora Reagan vuole subordinare a condizioni politiche. Alla focosa signora era stata offerta anche un'altra alternativa, quella di ambasciatrice itinerante nell'America centrale, in sostituzione di quello Schlaudeman che finora ha condotto le trattative di facciata con il Nicaragua a Manzanillo, in Messico, prima che Reagan decidesse di porre fine a questa farsa.

La Kirkpatrick ha ritenuto inadeguati al suo ruolo e alle sue ambizioni entrambi gli incarichi e se n'è tornata, come ha detto all'uscita dalla Casa Bianca, «a scrivere, a insegnare e a parlare di politica estera».

È un annuncio di battaglia. L'ex ambasciatrice all'ONU è un leader politico in cui la destra reazionaria si riconosce. Di più. Poiché Reagan non potrà concorrere a un terzo mandato e poiché i candidati alla presidenza, nel partito repubblicano, sono molti e l'esito della corsa è incerto, alla «nomination» per il 1988 potrebbe concorrere anche la signora Kirkpatrick. O, almeno, alla candidatura per la vicepresidenza.

Di certo, per ora, si può dire che sentiremo ancora parlare di lei. Non nelle aule universitarie, ma nell'arena politica. Anche in America vale il proverbio: il peggio non è mai morto.

Aniello Coppola

Nuovo vertice promosso da Grecia, Svezia, Argentina e Tanzania

Ad Atene si discute l'iniziativa per promuovere il disarmo nucleare

L'Italia parteciperà con Giovanni Berlinguer, il ministro Signorile e mons. Silvestrini - Si attendono chiarimenti anche sulla decisione greca di ritirare le ogive atomiche americane, annunciata da Papandreu in India

ATENE - Il presidente argentino Raul Alfonsin (a sinistra) accolto dal primo ministro greco Andreas Papandreu, al suo arrivo all'aeroporto

ATENE — Si apre oggi ad Atene l'incontro internazionale sul disarmo nucleare che fa seguito al vertice di New Delhi di lunedì scorso. Dei 6 paesi presenti a Delhi, ad Atene ne saranno rappresentati 4; oltre la Grecia di Papandreu, l'Argentina di Raul Alfonsin, la Svezia di Olof Palme e la Tanzania di Julius Nyerere. Al centro del dibattito ancora l'articolazione di un'iniziativa volta a premere sulle cinque potenze nucleari e soprattutto sugli Stati Uniti e l'Unione Sovietica perché cessino la produzione, l'installazione e la progettazione di nuovi ordigni atomici e dei loro vettori, come primo passo per giungere ad una sostanziale riduzione degli arsenali nucleari esistenti.

I promotori dei vertici di New Delhi e Atene si sono impegnati a portare personalmente l'appello per il disarmo nucleare ai capi di Stato di USA, URSS, Cina, Francia e Inghilterra. Per parte sua Papandreu sottoporrà l'appello anche al Consiglio europeo in calendario per fine marzo a Bruxelles.

Alla riunione di Atene saranno presenti una cinquantina di esperti e personalità provenienti da tutto il mondo: per l'Italia è prevista la partecipazione di monsignor Silvestrini, del ministro Signorile e di Giovanni Berlinguer. L'apertura dei lavori nella capitale ellenica è particolarmente attesa anche per chiarire la posizione della Grecia nel merito del proprio arsenale nucleare. A New Delhi Papandreu aveva annunciato la volontà di ritirare unilateralmente le ogive nucleari americane installate sul territorio greco, per favorire la creazione di un'area denuclearizzata nei Balcani. Tornando in patria dall'India il primo ministro greco, parlando coi giornalisti, ha detto di sperare «che succeda qualcosa a livello balcanico, altrimenti è un punto interrogativo»; non ha cioè ribadito l'intenzione di un ritiro unilaterale delle armi nucleari. Sempre stando a Papandreu, il successo dell'iniziativa balcanica è ora nelle mani del presidente rumeno Ceausescu che si è fatto carico di rimuovere gli ostacoli e i dubbi espressi in merito dalla Turchia.

Nel frattempo il portavoce del governo greco si è detto sorpreso che il segretario alla Difesa USA Weinberger ignori — come risulta da un'intervista — la decisione di Atene sul ritiro unilaterale.

Il governo laburista neozelandese si allontana dagli USA

Si rafforzano nel Sud-Pacifico le tendenze contro le armi H

Con l'ANZUS sta andando in crisi l'ultimo dei tre grandi sistemi di alleanze su cui Washington scommise negli anni Cinquanta per affermare il proprio ruolo predominante nell'area Asia-Pacifico. Ma mentre la SEATO e la CENTO sono state poste in difficoltà da eventi traumatici quali, nel primo caso, l'epilogo del conflitto vietnamita e, nel secondo, la rivoluzione khomeinista in Iran, l'ANZUS è oggi contestata sull'onda di una pacifica svolta elettorale: il successo laburista in Australia e in Nuova Zelanda. Sorta nel 1951, questa intesa politico-militare riunisce tre paesi: Australia, Nuova Zelanda e Stati Uniti. Nelle piattaforme elettorali che hanno consentito di ritornare al potere ai laburisti australiani del primo ministro Bob Hawke (5 marzo 1983) e a quelli neozelandesi del primo ministro David Lange (15 luglio 1984) le tematiche pacifiste in generale e antinucleari in particolare erano state rafforzate anche rispetto alle tradizionali posizioni dei due partiti. Ciò è stato evidentemente dovuto ai crescenti timori di questi paesi in relazione da un lato alla corsa al riarmo delle due maggiori potenze e dall'altro al fatto che, nel contesto della tensione Est-Ovest, il Pacifico è venuto ad assumere un ruolo di particolare importanza. A ciò si aggiunge l'ormai tradizionale protesta dei paesi della regione per la prosecuzione del programma di esperimenti nucleari francesi nel Pacifico.

Lo scorso 29 agosto ha avuto luogo nel piccolo Stato di Tuvalu, con la partecipazione dei governi australiano e neozelandese, la conferenza dei 14 paesi indipendenti del Pacifico meridionale. È stato deciso di elaborare una dichiarazione di messa al bando di tutte le armi nucleari dalla regione. A quella riunione i neozelandesi si sono presentati forti della loro decisione di rifiutare l'ingresso nelle loro acque territoriali non solo ogni ordigno nucleare, ma anche ogni imbarcazione mossa a propulsione atomica. Nei mesi seguenti si è però sviluppata una polemica con gli australiani, che hanno deciso di annacquare le loro posizioni. È un argomento di particolare rilievo anche per il significato politico e psicologico che esso assume nell'area Asia-Pacifico: basti pensare alle massicce proteste inscenate nei mesi scorsi dai pacifisti giapponesi ogni volta che la marina statunitense ha inviato navi nucleari «in visita» a porti nipponici. Ed è un argomento di cui proprio David Lange ha voluto riaffermare l'attualità ribadendo l'altro ieri la tesi del bando completo all'ingresso nei porti neozelandesi di qualsiasi imbarcazione nucleare o recante armamento nucleare. Lo ha fatto respingendo gli incoraggiamenti alla flessibilità indirizzatigli dal suo collega australiano. Non basta: il primo ministro neozelandese ha preannunciato che presto il Parlamento di Wellington sarà chiamato a pronunciarsi in merito a una legge sul bando antinucleare. Considerato che i laburisti vi dispongono di una netta maggioranza, non vi dovrebbero essere incertezze sugli esiti del voto.

A Washington la fermezza di Lange ha destato non poco allarme, ma le pressioni esercitate sulla Nuova Zelanda non hanno avuto alcun esito. Lo scorso settembre la conferenza annuale del partito laburista neozelandese ha approvato una mozione favorevole al ritiro dall'ANZUS. È chiaro che, anche nell'ipotesi in cui non si giunga fino a questo punto, l'alleanza è oggi ben diversa dal passato. Da quando, ad esempio, essa fu utilizzata dagli USA come retrovia nel contesto del conflitto indocinese.

Diversa lo è anche per il ruolo dell'Australia: per quanto Hawke abbia polemizzato con la fermezza (e la coerenza) di Lange, egli stesso non intende affatto riprodurre tout-court gli schemi strategici del passato. Il governo non può ignorare le posizioni più rigorosamente antinucleari della sinistra laburista. Posizioni che chiedono a Hawke di rifiutare con chiarezza non solo le armi nucleari, ma anche la presenza di navi da guerra americane sospettabili di recarle a bordo. Si vorrebbe inoltre che le installazioni militari americane in Australia avessero un ruolo rigorosamente difensivo. Lo stesso ministro degli Esteri australiano Bill Hayden è intervenuto in luglio al convegno tenuto a Brisbane dal movimento per il disarmo nucleare. Nell'occasione egli ha affermato che la base di comunicazioni USA di North Cape dovrebbe essere chiusa se Washington volesse perfezionarne le apparecchiature in modo da destare sospetti a proposito di un suo possibile uso offensivo. Poi Hawke ha stemperato gli atteggiamenti antinucleari del governo nel contesto di una campagna elettorale da lui stesso voluta per conquistare una più ampia maggioranza parlamentare. Convinto che i suoi avversari alla consultazione anticipata del 1° dicembre fossero solo i conservatori, egli si è fatto più cauto nei confronti del centro. Ma proprio alla vigilia delle elezioni è stato costituito il Partito per il disarmo nucleare, che, a dispetto delle previsioni, è riuscito a entrare in Parlamento. Anche quella è stata una dimostrazione del peso crescente che il timore della corsa al riarmo riveste in opinioni pubbliche costrette a misurarsi con la militarizzazione del Pacifico e desiderose di contrastare questa tendenza. Opinioni pubbliche che si sentono lontane dal conflitto Est-Ovest e che soprattutto non vogliono pagarne il prezzo.

Alberto Toscano

Armi stellari, Mosca risponde agli americani

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Secondo l'agenzia «France Presse» da Mosca — da fonti di probabile provenienza parigina — il capo già designato della delegazione del PCUS al prossimo congresso del Partito comunsita francese sarebbe Mikahil Solomenzev, membro del Politburo e presidente del Comitato di controllo del partito. Se l'indiscrezione si rivelasse esatta, non pare si possa ricavarne indicazioni di una normalizzazione della salute di Cernenko. Di solito, infatti, le delegazioni del PCUS al congresso del PCF sono state guidate da personalità di massimo rilievo della gerarchia sovietica. Tre anni fa fu proprio Konstantin Cernenko, già membro del Politburo e della segreteria del CC, a guidare la delegazione sovietica a Parigi. Solomenzev, pur essendo uno dei membri del Politburo, non sembra collocato tra i più influenti e il fatto che nessuno di questi ultimi (in particolare nessuno dei due membri del Politburo, Gorbaciov e Romanov, che sono anche membri della segreteria) abbia deciso di muoversi da Mosca in questo frangente, potrebbe invece confermare una situazione che richiede la presenza costante nella capitale. Ma sono, anche queste, pure supposizioni basate su elementari criteri logici esterni, che non è detto corrispondano agli sviluppi complessi della realtà.

È intanto ripresa con vigore la polemica sul tema della prossima trattativa. Ieri la «Pravda» (articolo del vice direttore Evgheni Gregoriev) il giorno prima l'autorevole commentatore militare della TASS, Vladimir Bogaciov, hanno preso di mira l'uscita sul «New York Times» dell'articolo di Zbigniew Brzezinski, Robert Justrow e di Mark Kampelman a sostegno dell'«iniziativa di difesa strategica» reaganiana. «Un progretto aggressivo dall'inizio alla fine» scrive Gregoriev, mentre Bogaciov sollevava pesantemente l'interrogativo — dopo aver accuratamente analizzato l'articolo del «trio» — attorno agli scopi reali che l'amministrazione di Washington persegue nel futuro negoziato ginevrino.

Giulietto Chiesa

Reagan vuole solo «un buon accordo»

WASHINGTON — Reagan ha dichiarato ieri di avere detto ai negoziatori americani che andranno il 12 marzo prossimo ai colleghi di Ginevra «di abbandonare il tavolo (dei negoziati) e di tornarsene a casa» se non si potrà ottenere «un buon accordo» sul disarmo con Mosca. Il presidente americano ha fatto tali dichiarazioni ricevendo alla Casa Bianca i membri della commissione Bilancio della Camera dei rappresentanti che intendeva incitare ad approvare il bilancio della difesa.

«Ho detto ai nostri negoziatori: se non raggiungete un buon accordo lasciate il tavolo e tornate a casa», ha dichiarato Reagan le cui parole sono state riferite dal suo portavoce Larry Speakes.

«Non c'è niente di peggio — ha aggiunto Reagan — di un cattivo accordo; è meglio piuttosto che non ci sia del tutto».

Nell'86 prime prove con le SDI?

WASHINGTON — Mentre, secondo un sondaggio condotto dal «Los Angeles Times», risulta che il 56 per cento degli americani è contario alla proposta del presidente Reagan per la realizzazione di un sistema di armi nello spazio, e si dice invece favorevole ad un accordo che vieti ogni tipo di queste armi, l'esercito USA ha presentato un progetto di difesa antimissile che potrebbe diventare operativo entro la fine degli anni 90. I primi esperimenti di lancio di un sofisticato strumento di controllo dalla base dell'isola di Shemya al largo delle coste dell'Alaska dovrebbero avvenire entro i prossimi 18 mesi.

Il progetto si fonda su un complesso sistema di radar e di missili lanciati da terra, destinati a colpire le testate avversarie al momento del loro rientro nell'atmosfera a circa 60 miglia dalla superficie terrestre. Questa iniziativa viene portata avanti dal «BMDO» (Ballistic missile defense office), con un bilancio previsto per quest'anno di circa 700 milioni di dollari.

Le prime indiscrezioni sul programma di armi spaziali elaborato dagli esperti dell'esercito furono rese note nel giugno scorso, quando fu dato l'annuncio della distruzione di un missile da parte di un altro missile.